

**Thomas M. Wilson, *Borders, Boundaries, Frontiers:
Anthropological Insights*
(University of Toronto Press, 2023)**

Recensione di Alessia Perillo
(Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara, IT)

Pochi temi attraversano con forza pervasiva la contemporaneità quanto quello dei *borders*. Dalla crisi migratoria europea all'invasione russa dell'Ucraina, dalla Brexit al dibattito sul muro tra Stati Uniti e Messico; il *border* inteso come istituzione, simbolo e pratica quotidiana, si è ricollocato al centro della scena politica, mediatica e accademica. "The border is there", scrive Madeleine Reeves, "[...] visible and material, in the border guards, the customs officers, the legislation making some crossings legal and others illegal, in the technological apparatus of control or punishment" (Reeves in Wilson 2023, 13). Proprio questa materialità ostinata, resistente tanto alle retoriche della globalizzazione quanto alle decostruzioni post-moderne, costituisce il baricentro analitico di *Borders, Boundaries, Frontiers: Anthropological Insights* di Thomas M. Wilson. I *borders*, insiste l'autore, sono *inescapable facts*: non possono essere dissolti per decreto teorico, perché le nazioni, gli Stati ed essi sono inestricabilmente legati tra loro e con la vita quotidiana di milioni di persone. Tuttavia, proprio perché sono fatti, meritano di essere studiati con rigore, con metodo, e con quella pazienza lunga propria dell'etnografia. In questo contesto, il lavoro rappresenta un contributo di notevole rilevanza: un manuale introduttivo che offre, con notevole ampiezza di sguardo, una mappa dell'antropologia dei *borders* dalle sue origini disciplinari fino alle più recenti evoluzioni teoriche e tematiche.

Wilson è figura di riferimento consolidata nel campo dei *border studies*: i suoi lavori precedenti hanno contribuito a definire i paradigmi stessi della disciplina. In questo studio,

articolato in sette capitoli, l'autore non tarda a definire i propri obiettivi: esplorare le fondamenta storiche e gli sviluppi attuali dell'antropologia dei *borders*, mostrando come l'approccio etnografico possa illuminare ciò che altri metodi rischiano di trascurare, ossia la dimensione vissuta, quotidiana e culturale del *border*. In un compito insieme ambizioso e didattico, Wilson presenta i suoi protagonisti, i *borders*, come "primary, productive forces in the everyday lives of nation and state, and as the context for what happens every day in the lives of border peoples" (Wilson 2023, 18). La chiarezza con cui l'autore enuncia questi obiettivi è essa stessa un segnale metodologico: il testo non intende lasciare il lettore senza bussola, ma accompagnarlo in un percorso di formazione dello sguardo. In quest'ottica, le *Study Questions* poste a fine volume, sono il riflesso della postura intellettuale di un libro che non ambisce a dare risposte definitive, bensì a formare la capacità di porre le domande giuste.

Tale postura trova la sua traduzione pratica nel trattamento consapevole della triade terminologica che ne compone il titolo. Wilson rileva come la lingua inglese disponga di una costellazione di termini, *border*, *boundary*, *frontier*, *borderland*, *borderline*, spesso utilizzati come sinonimi, ma che in realtà sono portatori di "[...] different and wider meanings that may vary by region, social class, political persuasion, and education" (Wilson 2023, 5). Tale imprecisione non è neutra: l'autore osserva con acutezza che i *borders* sono stati talmente oggetto di una proliferazione definitoria nei circoli accademici da aver portato le definizioni a rappresentare "a sort of border between and among scholarly disciplines" (Wilson 2023, 5). In questa prospettiva, le definizioni stesse reiterano il problema di demarcazione che pretendono di risolvere. Ogni termine schiude un diverso orizzonte tematico, come emerge dalle distinzioni dei geografi fino agli anni Novanta, tra la *boundary* come linea, il *border* come frangia, e il *borderland* come zona di transizione. La *frontier*, in particolare, porta con sé "much emotional baggage because many geopolitical borders that are perceived as frontiers are seen to be relatively unsecured and unmanageable" (Wilson 2023, 55): un peso emozionale che rende necessario trattarla separatamente dal più neutro *border*. Non

diversamente, il termine *Culture*, cardine dell'antropologia, si rivela "a vexing issue" (Wilson 2023, 8), un terreno scivoloso su cui anche i più esperti rischiano di perdere il passo. In definitiva, questa attenzione lessicale è lo strumento che consente all'autore di mostrare come i *borders* operino simultaneamente su piani territoriali, istituzionali e immaginari, e come la loro comprensione richieda necessariamente un approccio plurale e interdisciplinare. Wilson fa emergere come l'antropologia, con il suo sguardo etnografico e la sua vocazione olistica, sia la disciplina più adatta a documentare e interpretare questa complessità, sfuggendo dalla unidimensionalità.

Proprio questa vocazione metodologica rappresenta il filo conduttore che attraversa l'intera opera. Wilson rivendica con convinzione il valore dell'etnografia, ricerca immersiva di lungo periodo, come strumento privilegiato per comprendere ciò che le statistiche e i rapporti politici non riescono a catturare: la vita quotidiana dei *borderlanders*, le loro pratiche, le loro identità ibride, il modo in cui negoziano, subiscono, resistono e trasformano le strutture di potere che il *border* incarna. Lo studio dei *borders* deve essere, insiste l'autore, al tempo stesso studio di strutture e di processi. Un'etnografia che si limiti alla descrizione degli assetti istituzionali formali rischia di perdere di vista il *real border*, quello che si produce e si riproduce ogni giorno nelle pratiche di chi lo attraversa, lo gestisce, lo abita o lo subisce. È in questo scarto tra norma e prassi che l'antropologia trova il suo spazio più fertile. Riprendendo i *pragmatic rules* di F.G. Bailey, Wilson evidenzia come le istituzioni possiedano una struttura ideale che spesso diverge profondamente dal loro funzionamento pratico, governato da regole informali che solo l'osservazione partecipante può svelare. A partire dall'insegnamento classico di Fredrik Barth sull'etnia come processo relazionale, alle riflessioni di Anthony Cohen sulla dimensione simbolica delle frontiere comunitarie, fino agli studi di Josiah Heyman sulla frontiera statunitense, Wilson costruisce una genealogia intellettuale dell'antropologia del *border* che risulta al tempo stesso rigorosa e leggibile. In questa costante tensione dialogante tra riflessione teorica e applicazione empirica, Wilson non si limita a sintetizzare i contributi altrui, bensì integra la propria esperienza di ricerca

sul campo, conferendo alla narrazione un tono autorevole ma anche personale. La celebre citazione di Gloria Anzaldúa, secondo cui il confine USA-Messico “es una herida abierta”, una ferita aperta, viene evocata come simbolo della tensione irriducibile tra conflitto e creatività che caratterizza ogni zona di frontiera. Questa scelta, tutt’altro che retorica, restituisce un’antropologia del *border* attenta alle voci, alle emozioni e alle esperienze di chi il *border* lo vive.

Wilson descrive i *borders* attraverso una moltiplicazione deliberata di metafore e registri concettuali: iceberg, camaleonti, corpi, fenomeni al tempo stesso invisibili e materiali, strutture di acciaio e di dibattito. Questa strategia riflette la convinzione che nessuna singola definizione sia sufficiente e che la complessità del fenomeno richieda uno sguardo mobile. Nella misura in cui segnala l’insufficienza di ogni approccio monodisciplinare, questa scelta è efficace e metodologicamente onesta. A tal proposito, l’autore evidenzia la contestazione antropologica delle visioni binarie sicurezza/pericolo, apertura/chiusura, ordine/disordine, che spesso appiattiscono la ricerca. Riprendendo Chris Rumford, Wilson invita a “thinking borders” e “seeing like a border” (Rumford 2014, 41-2), uno spostamento epistemologico che permette di cogliere come queste strutture possano connettere e separare simultaneamente, allontanandosi così da ogni visione dualistica.

Uno degli aspetti intellettualmente più stimolanti del contributo è la disposizione dell’autore a tenere aperte queste contraddizioni come strumenti analitici, invece di risolverle artificialmente. I *borders* forniscono ordine ad alcuni e disordine ad altri: “simply put, borders provide order to some, disorder to others” (Wilson 2023, 33). Il *border wall*, oggetto di un’analisi puntuale nel terzo capitolo, esemplifica questa ambivalenza: Wilson chiede se i muri funzionino e per chi, mostrando come le stesse strutture che uno Stato presenta come difesa possano essere vissute come violenza da chi ne è il bersaglio.

La capacità di abitare il paradosso si manifesta con forza nel trattamento della globalizzazione. La retorica del *borderless world* viene smontata dall’autore, che segnala

come l'accelerazione degli scambi, la mobilità delle persone e dei capitali e l'integrazione dei mercati, abbia in realtà alimentato la proliferazione di nuovi *borders*. Essi non sono divenuti obsoleti, ma si sono incorporati nei corpi e dispersi negli aeroporti e nei database biometrici. Come ricorda Étienne Balibar, i confini sono ormai ovunque. Il concetto di *bordering* è presentato come uno degli strumenti più fecondi del testo: un processo "double-edged" (Wilson 2023, 35) che crea strutture di potere ma apre anche spazi di resistenza. In questa prospettiva, la liminalità dei *borderlands* non è il sinonimo di marginalità: al contrario, queste zone di transizione sono "productive zones of social, political, and economic change" (Wilson 2023, 85), luoghi dove la xenofobia convive, imprevedibilmente, con la xenofilia.

Infine, Wilson non risparmia critiche all'attuale stato della disciplina. Se da un lato celebra l'espansione dei *border studies* in Europa, dall'altro mette in guardia dai rischi legati ai finanziamenti istituzionali e, soprattutto, da un eccesso di teorizzazione. Su quest'ultimo versante, Wilson lancia un avvertimento che merita di essere preso sul serio: la tendenza degli ultimi decenni a teorizzare mobilità, ibridazione, dislocamento e disgiuntura come temi centrali ha portato molti studiosi a concentrarsi sui *borders* come zone di ambiguità e transizione. Il monito si rivolge contro la tendenza a privilegiare l'analisi del processo di *becoming* a scapito di ciò che i confini 'sono' materialmente: "the relative neglect of what is" (Wilson 2023, 13). La teoria, in sintesi, non può sostituire il lavoro sul campo, ma restare al servizio dell'empiria.

Nel complesso, *Borders, Boundaries, Frontiers* si raccomanda non soltanto agli antropologi e ai ricercatori di scienze sociali, ma anche a tutti coloro che riconoscono nei *borders* una categoria fondamentale per leggere il presente: la costruzione dell'identità, la mobilità dei soggetti, le retoriche della nazione e dell'alterità, il rapporto tra corpo e potere, tra luogo e appartenenza.

Le conclusioni a cui Wilson perviene sono coerenti con le premesse: i confini devono essere "rescaled and reconfigured" (Wilson 2023, 113), riposizionati dalla periferia al centro del paesaggio metaforico della nazione e dello Stato, e "perceived less as the epidermis and



MARGINS MARGES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

more the lifeblood of the body politic” (Wilson 2023, 113). Seppur spazi liminali (riprendendo la nozione classica di Arnold van Gennep), i *borders* non sono, a detta di Wilson, ontologicamente liminali, in quanto per molti *borderlanders* il confine non è il margine della loro esistenza, ma il suo centro. L’antropologia dei confini, afferma con chiarezza, deve ridedicarsi alla “chronicling of everyday patterns in the actions of border peoples” (Wilson 2023, 116), senza però trascurare le istituzioni e le strutture di potere più ampie. Solo così potrà contribuire in modo originale alla teoria sociale e alla storia della vita contemporanea. Il saggio non manca di indicare anche i propri limiti: la biopolitica, il genere e la condizione dei popoli indigeni vengono introdotti con densità concettuale, ma non sempre sviluppati con la stessa profondità degli altri nuclei tematici.

In definitiva, il merito principale di Wilson è di aver restituito la complessità del *border* senza sacrificarne la leggibilità, e di formare nel lettore non una risposta, ma uno sguardo critico e consapevole. Con la promessa di ascolto e attenzione al singolare, riflesso del rispetto verso la complessità, l’autore ricorda che: “[...] every border also has its own peculiarities, its own character, its own history. The anthropology of borders, boundaries, and frontiers has provided, and will continue to offer, insights into the significance of these stories, experiences, and relationships” (Wilson 2023, 19).



MARGINS MARGES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

Nota bio-bibliografica

Alessia Perillo è Cultore della Materia in Letteratura Inglese presso l'Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara, dove ha conseguito la Laurea Magistrale in Lingue, Letterature e Culture Moderne. La sua tesi di laurea, dedicata alle opere di Doris Lessing *Il quinto figlio* e *Ben nel mondo*, ha approfondito i temi della maternità, dell'alienazione e dell'identità genetica. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla rappresentazione della maternità come vincolo psicologico nella scrittura femminile. Collabora attivamente con riviste scientifiche sottoposte a *peer-review* in ambito umanistico, è membro del Comitato Organizzatore della Conferenza Internazionale su *Cognition and the Media* e ha partecipato a diverse iniziative di *public engagement* su letteratura e creatività.

Indirizzo e-mail: alessia.perillo@studenti.unich.it
alessiapp99@gmail.com